

transkribierte Quellen, die mit den behandelten Themen in Zusammenhang stehen. Stammt der Hauptteil an aufgearbeiteten Quellen vor allem aus dem Post- und Familienarchiv der Taxis Bordogna im Tiroler Landesarchiv in Innsbruck, so lässt die Zahl der zusätzlich aufgesuchten Archive zwischen Venedig, Madrid, Regensburg und Wien ahnen, welch jahrelange akribische Arbeit in den rund 250 Seiten steckt. Dass die im Buch behandelten Themen nicht nur sorgfältig ausgeführt werden – so z. B. der Vergleich der „tatsächlich und empfundenen Entfernungen“ und Reisegeschwindigkeiten –, sondern auch mittels überwiegend farbiger Abbildungen und erklärender Tabellen anschaulich vermittelt, macht die historische Lektüre gleichermaßen spannend wie verständlich. Im Sinne von Francesca Brunet, die ihre Rekonstruktion der frühen Trentiner Postgeschichte als „Mosaiksteinchen im großen System der europäischen Postverbindungen“ bezeichnet, bleibt zu hoffen, dass dem ersten posthistorischen Band des *Museo dei Tasso e della storia postale* noch viele weitere „Mosaiksteinchen“ von dieser bemerkenswerten Qualität folgen werden.

Mirko Herzog

---

Quinto Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati al fronte*

*Roma: Donzelli 2014, 312 pagine.*

Il 19 marzo 1916, durante una discussione parlamentare sulla situazione delle campagne, il deputato piemontese Domenico Brezzi lanciava l'idea di un'antologia patriottica nella quale, "anche senza licenze della Crusca", venissero raccolte le lettere dei soldati-contadini. La proposta fu accolta dai deputati con "vivissimi rumori", definiti dal presidente della Camera, uno "spettacolo scandaloso". Non se ne fece nulla e, tra guerra e dopoguerra, a prevalere nel panorama editoriale furono soprattutto gli opuscoli *in memoriam* e le raccolte di lettere degli ufficiali della piccola e media borghesia interventista, scritture intrise di sacrificio, di patriottismo e di valori democratico-risorgimentali; il popolo combattente ma "bambino" – nella prospettiva elitaria e paternalista degli intellettuali (Spitzer o Omodeo) e delle stesse classi dirigenti – fu quindi relegato ai margini e considerato incapace non solo di esprimere idealità, ma anche di raccontare l'epopea nazionale de "la grande guerra".

Il volume di Quinto Antonelli – sulla scorta di un pluridecennale percorso di scoperta delle scritture popolari che si dipana dalle ricerche "antagoniste" agli archivi diaristici nazionali – attraverso una ricca antologia di lettere, diari

e memorie si propone di rendere giustizia a tale silenzio e nel contempo di analizzare la dimensione “intima” della guerra, ovvero l’impatto della violenza bellica sulla mentalità e sul corpo dei soldati appartenenti alle classi “umili”. I soldati ebbero una visione del conflitto piuttosto parziale, “frammentata”, legata alla propria esperienza; per superare tali percezioni, Antonelli costruisce attraverso gli scritti dei protagonisti una sorta di “viaggio” iniziatico all’interno della “zona di guerra”, suddiviso in diversi capitoli: la partenza, l’impatto con il fronte, la vita nelle trincee, i bombardamenti delle artiglierie, la macabra osmosi tra cadaveri e terreno, l’assalto e l’uccisione del nemico, la presa di coscienza della fragilità del proprio corpo e della propria mente di fronte alla morte, la nostalgia di casa, i sentimenti di rivolta morale e le “fughe impossibili” (diserzioni, automutilazioni). Mediante il significativo inserimento delle scritture degli italiani “in altra divisa”, la narrazione della guerra si dilata dal 1914 sino al “terribile” 1917–18 ed esplora, accanto al teatro alpino e carsico, anche quello della lontana Galizia; benché trattato, resta invece sottotraccia il tema delle “retrovie” mentre – per scelta del curatore – non viene antologizzato quello della prigionia, sezione che andrebbe accostata alle vicende di Caporetto, evento che costituì una drammatica cesura nella storia della guerra italiana.

Una lettura trasversale di questo corpus documentario rivela alcuni tratti ricorrenti. Ne enucleiamo alcuni. Emerge con forza la sensazione di “angoscia”, di pena e di tensione (“peso insopportabile”) che pervade i soldati, costretti loro malgrado a fare esperienza dei meccanismi impersonali della guerra di trincea, della morte di massa negli assalti e nei bombardamenti delle artiglierie. La guerra appare innanzitutto sotto forma di caos, di straniamento, di “bombardamento sensoriale”, un paesaggio visivo e sonoro segnato dalla meraviglia (“un cinematografo”, p. 169), e soprattutto dal terrore, tanto che si trema “come una foglia sull’albero” (p. 100) e i nervi “sono scossi” (pp. 142–143); i momenti che precedono l’assalto sono segnati dal “batticuore” e dal pensiero della morte imminente (“ora sono al mondo frapoco sarò in mezzo ai sassi”, p. 168). La dimensione coercitiva è segnalata anche dalle stesse espressioni con le quali i soldati si autorappresentano nelle trincee: prigionieri, “carcerati”, “ergastolani”, condannati all’immobilità e al costante pericolo. Non meno interessante – già rilevata dagli studi di Fussell, Leed e Gibelli – appare la dimensione soverchiante della guerra e delle sue forze “invisibili” che trasformano il soldato in un “automa” e lo costringono ad un faticoso quanto continuo “lavoro” di edificazione e di distruzione che ne stravolge i ritmi di vita (pp. 109–111; 162).

La guerra di trincea, come hanno mostrato le più recenti tendenze storiografiche, appare come una sorta di drammatico “corpo a corpo” con un ambiente naturale ostile che sembra modellare esperienze e percezioni. Il terreno carsico o alpino, il campo di battaglia diventano oggetto della scrittura bellica, declinata in termini di protezione (scavo della trincea, il riparo, il

rifugio alpino), ma anche di minaccia (la “terra di nessuno”, la “brutta posizione”, “l’Hotel della paura”, “il regno della morte, delle pene e del dolore”, l’“inferno”, p. 116). La trincea, luogo simbolo della guerra di posizione, diventa quindi sinonimo di paura, fatica, freddo, pioggia, fango, pidocchi, topi, feci, fetore dei cadaveri, rancio freddo, acqua putrida, arsura, forme estreme di regressione che portano i soldati a vivere come “bestie”, peggio dei “porci” (p. 137; 166; 219; 260). La violenza bellica, quando non rimossa, viene colta attraverso gli effetti della guerra sul paesaggio – alberi divelti, terreni sconvolti e bruciati, crateri – ma soprattutto sui “corpi” dei soldati, maciullati, insepolti, “carne ammonticchiata” divenuta parte delle stesse trincee, scheletri, teschi, stinchi, che suscitano rabbia, frustrazione, “senso di compazione”, smarrimento (“guarda la civiltà moderna a che punto arriva”, p. 138; 157). La morte inusitata, assurda, di massa, viene descritta per mezzo di vivide iperboli e similitudini (“montagne di cadaveri”; “Tra morti e feriti avevamo inrosito il tereno di sanque”, p. 166), mentre gli assalti assumono le grottesche sembianze di un “macello di carne umana” (p. 222; 268). Nelle narrazioni il nemico sembra essere assente, impersonale, altresì – avverte il curatore – non mancano soldati che praticano la violenza con aggressività, non provano alcun sentimento di fraternità (p. 176), oppure sfogano sul nemico o i prigionieri la paura e la violenza subita (p. 156); l’atto di uccidere, sia pure per difendersi e sopravvivere, altresì non è privo di conseguenze, e perseguita i soldati sotto forma di incubi e ricordi traumatici (“io non riesco a cacciarmelo dal pensiero”, p. 188).

A scapito di recenti letture consensuali e nazionalizzanti dell’esperienza bellica, le “scritture popolari” rimarcano l’estraneità delle classi popolari al richiamo della patria; si registra così una vasta gamma di sentimenti che spaziano dal fatalismo (“destino”, “fortuna”) all’impossibilità di fuggire, dal desiderio di “portar fuori la pelle” alla rassegnata accettazione di fare “il proprio dovere”; sin dalle prime battute, quando la guerra rivela il suo vero volto, i pensieri dei soldati sono rivolti alla “gloriosa pace” (p. 119) o ad una ipotetica (e continuamente smentita) conclusione delle ostilità “alla fine di questo mese” (p. 140), sentimenti che con il doloroso proseguire del conflitto sono accompagnati da una crescente rivolta morale contro la guerra voluta dai “signori” e contro la dura disciplina militare. Spiccano in questo quadro le istanze dei soldati socialisti che – spesso censurati – rilanciano le idee internazionaliste, rifiutano di considerare l’austriaco come nemico e aspirano alla costruzione di una società diversa attraverso la “vera” guerra “al danaro, allo sfruttamento, alla fame” (p. 263). Di fronte alla morte, nondimeno i soldati cercano drammatiche vie di fuga attraverso la “bella ferita” (“Fui ferito. Dio che gioia”, p. 272), ma anche l’autolesionismo, la diserzione, la fuga nella follia, tentativi destinati a scontrarsi con la spietata efficienza della macchina repressiva militare.

In un contesto sempre più difficile, i soldati cercano di recuperare la propria normalità esprimendo sentimenti di “penosa e appassionata nostalgia” verso il

proprio mondo familiare mediante scambi epistolari e immagini fotografiche, che si configurano come ricongiungimenti affettivi virtuali e momenti di resistenza emotiva alla guerra (“sai io godo immensamente quando leggo le tue lettere, mi pare di parlarti, di esserti vicino”, p. 233; “quando io leggo le tue lettere, mi va via tutto il pensiero della guerra e la paura”, p. 244). Il desiderio di ritorno a casa, l’attenzione per le vicende nei propri paesi, l’abbraccio con i propri cari manifestano nel contempo commozione e aspirazione alla pace (“Speriamo che Presto Sia tutto, finito e daremo Alle Nostre case Coi Nostri Bambini ele Nostre Care Moglie”, p. 238).

La faticosa scrittura dei soldati – quasi una comunicazione “orale” in forma scritta, nel volume ben ricostruita nella sue dinamiche e nelle diverse quanto precarie soluzioni formali e linguistiche – evidenzia altresì il tentativo di riportare “sulla carta” l’eccezionalità dell’esperienza bellica, per spiegarla e per esorcizzarla; il serbatoio semantico, le espressioni, le perifrasi utilizzate – che riflettono un mondo in transizione tra tradizione e modernità – costituiscono uno strumento per avvicinarsi al vissuto quotidiano, all’universo mentale e culturale dei soldati: le artiglierie sono come “un treno” (p. 105), il cannone “mugghia” (p. 105), le granate “piovono come la tempesta” (p. 126), le pallottole fischiano “come vipere” (p. 272), l’attacco è “il giorno del gastigo” (p. 105), ci si rintana nelle trincee come “volpi” o “tassi” (p. 111; 113), i pidocchi sono “come i vermi in una carogna” (p. 117), i soldati sotto il fuoco delle mitragliatrici cadono “come le pere” (p. 168), “come erba falciata” (p. 186), “come le mosche” (p. 203) e i morti sono “fitti come le pecore nella rete” (p. 167).

Le voci dei soldati confermano una volta di più come la Grande Guerra sia stata un’esperienza di massa sconvolgente e drammatica; l’importanza e la struggente bellezza dell’antologia risiede proprio nel grande patrimonio di sentimenti, di espressioni, di confuse o lucide spiegazioni che i soldati diedero dell’evento bellico; a cento anni di distanza, le sofferenze, i traumi qui descritti con diretta semplicità dagli “umili” soldati costituiscono ancora un chiaro monito contro la guerra ed esprimono un inderogabile “attaccamento alla vita”. Lungi dall’essere un volume per soli specialisti, curato con maestria e affettuosa partecipazione, *Storia intima della Grande Guerra* risulta una lettura importante e necessaria e che, in ragione dell’articolazione tematica, può avere utili risvolti anche a livello didattico.

*Matteo Ermacora*